

*Per i miei genitori, Firenze ed Elizabeth Ackmann*

Martha Ackmann

# MERCURY 13

La vera storia di tredici donne  
e del sogno di volare nello spazio



Springer

**Martha Ackmann**

Mount Holyoke College, USA

Traduzione di Cristina Ingiardi

Tradotto dall'edizione inglese:

*The Mercury 13*

*The true story of thirteen women and the dream of space flight*

Random House, Inc.

Copyright © Martha Ackmann

Collana *i blu - pagine di scienza* ideata e curata da Marina Forlizzi



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

ISBN 978-88-470-1991-1

ISBN 978-88-470-1992-8 (eBook)

DOI 10.1007/978-88-470-1992-8

© Springer-Verlag Italia, Milano 2011

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore, e la sua riproduzione è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla stessa. Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni per uso non personale e/o oltre il limite del 15% potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org).

Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla ristampa, all'utilizzo di illustrazioni e tabelle, alla citazione orale, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione su microfilm o in database, o alla riproduzione in qualsiasi altra forma (stampata o elettronica) rimangono riservati anche nel caso di utilizzo parziale. La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.

Coordinamento editoriale: Barbara Amorese

Progetto grafico: Ikona s.r.l., Milano

Impaginazione: Ikona s.r.l., Milano

Stampa: GECA Industrie Grafiche, Cesano Boscone (MI)

Springer-Verlag Italia S.r.l., via Decembrio 28, I-20137 Milano

Springer-Verlag fa parte di Springer Science+Business Media ([www.springer.com](http://www.springer.com))

# Prefazione

di Lynn Sherr

Alle 7.33 in punto del 18 giugno 1983, in Florida, in una tersa e radiosa mattinata, lo Space Shuttle *Challenger* si staccò dalla rampa di lancio in una scarica incandescente di propellente per razzi. Il nome ufficiale di quella missione, la settima nell'ambito del pionieristico Programma Space Shuttle degli Stati Uniti nato appena due anni prima, era STS-7. Ma per la maggior parte degli spettatori la missione del *Challenger* di quel giorno rappresentava qualcosa di molto più rivoluzionario: si trattava, infatti, del primo viaggio nello spazio di una donna americana. Sally K. Ride portava con sé, con grazia e buonumore, i sogni delle colleghe bloccate a terra. Mentre lo Shuttle sfrecciava verso il cielo con una forza che superava di gran lunga quella di qualsiasi corsa al luna park, Sally entrò subito in sintonia con gli americani sparsi in ogni dove: "Sei mai stato a Disneyland?" chiese via radio al suo interlocutore a terra, che la ascoltava da Houston. "Questa è senza alcun dubbio una corsa da biglietto E". In altre parole, la più eccitante in assoluto.

Quella mattina, mentre conducevo il servizio dell'*ABC News* sul lancio, anch'io ero particolarmente orgogliosa. Non si trattava solo del fatto che una di noi fosse lassù, o che altre cinque donne astronauta fossero coinvolte nella missione. A farmi sentire così soddisfatta era l'idea che sia l'essenza sia la sostanza stessa del programma aerospaziale americano con equipaggio umano fossero irrevocabilmente cambiate. Finalmente, la NASA si era decisa a raddrizzare le cose.

Più tardi mi sentii addirittura meglio. Smaniosa di condividere tutta quell'eccitazione, avevo invitato mia mamma e mia sorella a seguire il lancio dal Kennedy Space Center. Quando infine riuscimmo

a riunirci, dopo che l'euforia scatenata dall'avvenimento del giorno si fu placata, erano raggianti. "Fantastico", disse in tono emozionata mia sorella che, fino ad allora, aveva assistito a fatti di quel genere solo in televisione. Mia madre, che andava per gli ottanta, condensò tutto in una frase: "Ho visto il cavallo e il calesse. Ho visto l'automobile, il treno e l'aeroplano. E adesso questo. Perfetto".

Era davvero tutto perfetto: la missione, il balzo nella parità, quella vertiginosa sensazione di realizzazione nazionale. Per quanto concerneva la protagonista dello spettacolo, poi, Sally – quella riservatissima ma anche disinvolta astronauta che era diventata mia intima amica - prima di partire, durante un'intervista, mi aveva confidato: "Mi sento sotto pressione, temo di incasinare tutto". Non lo fece. Di fatto, nelle settimane successive divenne la persona più famosa del mondo, mentre frotte di ragazzine decidevano che da grandi avrebbero fatto le astronaute.

Oggi, trent'anni più tardi, altre trentasei donne hanno volato sugli Shuttle americani, facendo praticamente tutto quello che i loro omologhi maschi hanno fatto nel vuoto dello spazio. Hanno indossato le apposite tute per le "passeggiate spaziali", hanno azionato il braccio robotico, e hanno lanciato satelliti. Shannon Lucid ha stabilito un record di permanenza sulla stazione spaziale *Mir*. Nel 1995, Eileen Collins è stata la prima donna a pilotare uno Shuttle. Cinque anni dopo, è scivolata sul famoso seggiolino di sinistra, diventando la prima donna comandante su uno Shuttle. *Comandante*. Stiamo parlando del lavoro che fin lì era riservato solo a uomini con "la stoffa giusta", discendenti spirituali di Flash Gordon e del capitano Kirk, quelli che da piloti collaudatori avevano sfidato la gravità e da piloti di caccia avevano sbaragliato tutti i pronostici. Ora le donne erano membri del club. Fino a oggi (2003) ci sono state trenta donne astronauta, circa un quinto del totale.

Un triste segnale del fatto che le donne stanno raggiungendo la parità fa riflettere: quattro donne hanno dato le loro vite per il programma. Judy Resnik e Christa McAuliffe nel 1986, sul *Challenger*, e Kalpana Chawla e Laurel Clark nel 2003, sul *Columbia*. I loro decessi non sono stati più strazianti di quelli dei loro colleghi maschi, eppure

personalmente mi sono commossa in modo particolare quando, dopo l'esplosione del *Challenger*, la dottoressa Anna Fisher, che si era unita al programma insieme alla Resnik e alla Ride divenendo così una tra le prime donne entrate nella NASA, mi disse: "Sentirò molto la mancanza di Judy. Mi mancherà non poterci ritrovare quando saremo tutte ottantenni".

Che potesse addirittura aver immaginato una riunione chiarisce ciò che si pensa oggi delle donne nello spazio: noi diamo per scontato che le donne volino, e che magari muoiano, nello spazio. Ma in passato non era affatto così.

Prima che io iniziassi a coprire la NASA, nel 1980, c'erano poche reporter donne, ancor meno dirigenti NASA donne, e nessuna astronauta americana donna. Lo spazio, come quasi tutto il resto nella società americana, era un club per soli uomini: gestito da, per e con uomini. Le argomentazioni con cui si salvaguardava quell'esclusività erano gli stessi triti pretesti che un tempo ci impedivano di esercitare la professione medica, di dirigere grandi imprese, di giocare a tennis come professioniste, e di votare. Le donne erano troppo deboli per partecipare, troppo emotive, troppo ... femminili, ecco! E, naturalmente, dopo tutto non erano qualificate.

Come Martha Ackmann fa definitivamente notare nelle pagine che seguono, quel giudizio era categoricamente errato in questo caso, come in molti altri. Le donne del Mercury 13 non erano solo appassionate e determinate, ma anche estremamente dotate. Leggere dei loro successi, e scoprire la loro passione per il volo, significa rendersi conto che il governo degli Stati Uniti si è lasciato sfuggire un'incredibile opportunità. E non si trattava di casi anomali. C'erano tantissime donne qualificate, bastava prendersi la briga di cercarle e di credere in loro. Allo stesso tempo, è divertente e insieme familiare in maniera esasperante scoprire che queste donne pilota così talentuose, che tracciavano mappe dei cieli ed erano costrette a elemosinare gli aerei su cui volavano, erano costrette a incipriarsi i nasi e a controllare che gli orli delle loro gonne cadessero bene se volevano lasciare un segno. Certe cose non cambiano mai.

Altrettanto stupefacente è venire a conoscenza del comportamento degli uomini. Non solo dei tanti che deridevano perfino la semplice idea delle donne in frontiera – qualcuno potrebbe insinuare che si sentissero minacciati – ma anche di tutti quelli che perorarono la causa delle donne con un'energia dirompente. Dando un'identità a quei sostenitori e fornendoci un resoconto delle loro attività, Martha Ackmann ci ha regalato un nuovo pantheon di eroi.

Ogni volta che si gira una pagina di storia sociale, qualcuno commenta che delle barriere sono state abbattute per sempre, che non si tornerà più indietro e che le donne (o chiunque altro) hanno vinto e la battaglia è finita. Forse. Qualunque cosa accadrà al programma spaziale statunitense – e io sospetto che siano in agguato grandi svolte – penso che la presenza delle donne sia garantita. Ma le donne continuano a essere una minoranza. E, in ogni caso, ci sono sempre nuove quote da raggiungere.

Per esempio, sulla parete del mio ufficio c'è un attestato incorniciato, ormai sbiadito dal riverbero di troppi tramonti. È il mio riconoscimento ufficiale come semifinalista nel programma della NASA “Un giornalista nello spazio”, un encomiabile tentativo – che ha avuto vita breve – di mettere uno di noi sullo Shuttle. Ero una delle quaranta persone giunte a quello stadio appena prima che l'esplosione del *Challenger* mettesse bruscamente fine alla competizione. Continuo tuttora a pensare che un cronista dovrebbe andare nello spazio – e continuo a offrirmi volontaria. Se non io, un'altra donna. O anche un uomo. Possiamo permetterci di essere generose, ora che le porte si sono finalmente spalancate.

# Nota dell'autrice

Le tredici donne pilota americane che superarono gli esami medici per astronauti presso la mitica Lovelace Foundation non si sono mai identificate come gruppo assegnandosi un nome mentre si stavano sottoponendo ai test, tra il 1960 e il 1961. Il dottor W. Randolph Lovelace II, che in precedenza aveva somministrato quegli stessi esami agli astronauti maschi del *Mercury 7*, non diede un nome progettuale al programma segreto di test per le donne. La prima donna che affrontò la prova, Jerrie Cobb, in seguito fece riferimento alle donne come alle F.L.A.T. (Fellow Lady Astronaut Trainees, le “apprendiste astronaute”), ma alle altre il nome non piacque e così non prese piede. Il fatto che il gruppo non abbia mai assunto un nome collettivo contribuì alla sua invisibilità storica. A più di trent'anni di distanza dalle loro prove, l'attenzione dei media – scatenata in gran parte dal secondo lancio di John Glenn nello spazio – riaccese l'interesse nei confronti delle tredici donne e del loro ruolo nella storia del volo aerospaziale statunitense. Negli editoriali, in un documentario televisivo, nella documentazione della NASA, nel materiale di consultazione degli archivi delle biblioteche, e nelle citazioni tratte dai documenti di associazioni di donne pilota professioniste quali la Women in Aviation, International, il gruppo iniziò a essere identificato come il *Mercury 13*. Questo è il nome più diffuso per far riferimento a quelle donne, nonché quello che la maggior parte di loro preferisce.



# Indice

Prefazione	V
Nota dell'autrice	IX
<b>1. La febbre dello spazio</b>	1
<b>2. Fare il salto</b>	25
<b>3. Programma "Ragazze nello spazio"</b>	47
<b>4. La prospettiva da Albuquerque</b>	65
<b>5. La lista</b>	93
<b>6. Il <i>Bird of Paradise</i></b>	111
<b>7. Programma Venus</b>	133
<b>8. Aspettando Pensacola</b>	155
<b>9. Cambio di rotta</b>	175
<b>10. Udienze congressuali: ragionevoli e opportune</b>	197
<b>11. Postcombustione</b>	227
<b>Epilogo. Seggiolino di sinistra</b>	245
Ringraziamenti	257
Abbreviazioni	261
Note bibliografiche	263
Bibliografia	287